

## L'INTERVISTA



**Carla Del Ponte, un magistrato simbolo per i media, media che però non le hanno risparmiato critiche, specialmente nel marzo scorso quando l'imputato per eccellenza dell'ex Jugoslavia - Slobodan Milosevic - morì in carcere a pochi giorni dal suicidio di un altro «imputato eccellente». Si disse, allora, che Del Ponte fosse rimasta con un pugno di mosche in mano. Si riconosce in questa situazione? Quali le sue riflessioni.**



«Francamente le dirò che la morte di Milosevic è stata una grande sorpresa per noi tutti. Era seguito da un gran numero di medici e niente lasciava presagire la sua fine. Basti pensare che gli stessi medici gli avevano consentito di partecipare alle udienze del processo. Quindi... la sorpresa è stata grande, soprattutto a due mesi dalla fine del processo e dopo quattro anni di lavoro intenso. La morte di Milosevic, infatti, significava infatti non poter ottenere la sua condanna. Detto questo il lavoro del Tribunale continua. Centosessantuno atti d'accusa non mi sembrano niente, soprattutto se pensiamo che sono tutti riferiti ai crimini commessi nell'ex-Jugoslavia dagli alti responsabili politici e militari di allora. Insomma, ci siamo ripresi. Vede, la morte di Milosevic è stata per noi una grande perdita. Non solo perché era un politico noto internazionalmente, ma anche e soprattutto per la verità dei fatti, perché questo processo aveva e avrebbe messo esattamente in luce ciò che si verificò nell'ex Jugoslavia. Tutto questo cade perché non ci sarà una sentenza che narra e motiva la condanna e quindi descrive esattamente la verità dei fatti. È questo che viene a mancare. Adesso cerchiamo di recuperarlo su altri processi».

**E... quanto male le fa tutto ciò?**

«Personalmente poco o niente. Posso solo dire: peccato! Quello che invece mi manca moltissimo è la possibilità di fornire quella risposta che il procuratore deve alle vittime in questo genere di processi nei quali, non essendovi parte civile, è lo stesso procuratore a rappresentarle. Vede, io mi ricordo benissimo, sette anni fa, quando le donne di Srebrenica, mi chiesero di far processare Milosevic. Io promisi, ma questa promessa non potrò mantenerla. Ecco. Questo è quello che mi

**Senta, c'è un altro episodio recente che l'ha vista al centro dell'interesse dei media. Mi riferisco alla denuncia rivolta a un convento cattolico di proteggere Ante Gotovina. Quella volta scese in campo addirittura il Vaticano. I media ci andarono a nozze, ma... Gotovina fu arrestato a dicembre dell'anno scorso. Azione positiva o negativa quella dei media?**

«Sicuramente, in questo caso come in molti altri, azione positiva. Vede, i media sono, per noi l'ultima carta da giocare per obbligare la comunità internazionale a collaborare con noi. Perché se è vero, com'è vero, che c'è un articolo 29 che obbliga gli Stati a collaborare, è altrettanto vero che questo non avviene. Quindi la stampa e i media ci aiutano moltissimo perché sono un elemento di pressione fortissimo. Il caso di Gotovina è chiarificatore in questo senso. Quando il Vaticano

afferma che non collabora con il TPI perché non è uno Stato, ecco che la nostra scelta di trasparenza totale e assoluta, a mezzo stampa, ci ha aiutato e permesso di ottenere quanto dovuto».

**Lei, poco fa, ricordava la promessa fatta alle donne di Srebrenica. La sua assistente personale è un'ex-giornalista di «Le Monde», corrispondente dai Balcani negli anni della guerra. Una che il conflitto lo conosce. Quanto bisogno di giustizia è riuscita a trasmetterle?**

«È stata un validissimo aiuto per me perché... avendo vissuto il conflitto, avendo vissuto i fatti, avendo conosciuto i principali protagonisti di quei tragici giorni - oggi nostri accusati - è stata per me un punto di riferimento soprattutto per quel che concerne la conoscenza dei fatti in loco. Un conto è leggere i libri. Un conto è poter parlare con qualcuno che ha vissuto quei giorni ed ha provato emozioni».

**Cos'è per lei, oggi, la giustizia?**

«La giustizia è senz'altro il bisogno delle vittime che hanno subito un immenso dolore da un atto illecito. Quindi la giustizia tenta di alleviare questo dolore chiamando i responsabili di questi crimini davanti a un Tribunale».

**Un concetto, lo chiedo al procuratore capo del TPI, applicabile?**

«Io penso che l'idea di giustizia sia accettata da tutti. È anche ossequiata. Laddove la giustizia ha grosse difficoltà è quando la politica prende il sopravvento. Quando l'indipendenza della giustizia non è più garantita perché valgono altri criteri. È lì che bisogna lottare cercando di tener fuori la politica per garantire l'indipendenza della giustizia che, grazie anche a Tribunali come il TPI, è oggi un principio acquisito».

**Un'ultima domanda. Cosa farà, Carla Del Ponte, a settembre 2007, quando scadrà il mandato al TPI?**

«Sinceramente non lo so ancora. Molto dipenderà da quanto deciderà il Governo svizzero. Ne discuterò il mese prossimo».

**Matilde Casaspra**